

Scontro sulle tv



Il Consiglio dei ministri reitera il decreto sull'emittenza. Le reti scendono da 9 a 8, Telepiù 1 e Telepiù 2 dovranno cambiare sistema di trasmissione: cavo o satellite. Incertezza per le tv locali, in 12 mesi il piano-frequenze

Un siluro alle pay-tv di Berlusconi

Sarà spenta Telepiù 3, per le altre entro un anno etere vietato

Un duro colpo alle pay-tv. Il decreto sull'emittenza, reiterato ieri dal Consiglio dei ministri, cancella Telepiù 3 e obbliga le altre due reti a pagamento a trasformarsi, entro un anno, in tv via cavo o via satellite. Il decreto, accogliendo gli emendamenti approvati in luglio alla Camera, abbassa da nove a otto le reti nazionali private e prevede la revisione del piano delle frequenze entro un anno.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Doppio colpo mortale per Telepiù. È quello sferrato con il decreto sull'emittenza (reiterato ieri dal Consiglio dei ministri) e con il regolamento specifico sulle pay-tv, già trasmesso al Consiglio di Stato, che dovrà poi essere approvato da quello dei ministri. Il decreto legge, infatti, abbassa a otto le reti private nazionali eliminando così una tv a pagamento e obbliga le due reti rimanenti ad abbandonare l'etere entro un anno per trasmettere via cavo o via satellite. Parallelamente, il regolamento specifico ha limitato a due il numero di reti a pagamento che un solo soggetto può possedere (nonché, ricordiamo, limita le trasmissioni in chiaro a tre ore, escluso il prime-time, senza pubblicità). In concreto, quando il regolamento terminerà il suo iter (presumibilmente tra circa due mesi), Telepiù 3 scomparirà, come tra l'altro più volte annunciato, e le sue frequenze verranno utilizzate dallo stato per ricerche su nuove tecniche di comunicazione. E il processo di Biscardi dovrà andare in onda alle 22.30. Il decreto leg-

ge sull'emittenza, invece, rimanda di un anno l'agonia delle rimanenti reti a pagamento: 365 giorni sono un periodo di tempo troppo breve per poter costruire dal nulla un sistema televisivo, come quello via cavo, che nel nostro paese non esiste. Altra novità importante del nuovo testo è la conferma della riduzione del numero delle reti private nazionali. Per il resto, pur con alcune modifiche, il decreto cerca di congelare la situazione televisiva italiana per almeno tre anni. Vediamo come. Il nuovo testo accoglie gli emendamenti al vecchio testo approvati dalla Camera nella discussione svoltasi alla fine di luglio, ovvero la diminuzione da nove a otto delle reti private nazionali e la revisione, entro l'anno, del piano delle frequenze. E assicura Pagani che «il nuovo piano avrà sicuramente meno reti nazionali di quelle attuali». Il decreto prevede, infatti, che fino all'entrata in vigore della nuova legge sulla televisione, e comunque per i prossimi tre anni, non verranno date nuove concessioni oltre alle già assegnate (Canale 5, Ita-

lia 1, Retequattro, Telemontecarlo, Rete A e Videomusic). Sono comunque autorizzate a proseguire le loro trasmissioni le due reti che fecero domanda nel '90 ma che non entrarono in graduatoria: Rete Capri e Tele Elefante. Pagani mette le mani avanti e assicura che «non esistevano "no" primitivi nei confronti delle pay-tv. Queste reti - dice il Ministro - dovranno trovare delle forme di autofinanziamento. E per quanto ho potuto, ho cercato di confrontarmi con i diretti interessati. Comunque non si può accontentare tutti». Con le decisioni prese sulle tre Telepiù il gioco dei numeri si fa complicato: sei reti private più due Telepiù fa otto. Ma tra un anno, quando e se le pay-tv lasceranno l'etere, le Telepiù come verranno considerate? Da sommare alle otto o da tenere fuori? In qualsiasi caso, comunque, una cosa rimane certa. Che la legge Mammì, e con lei la «familiarità» regola del tre, non avrà più motivo d'esistere. La Mammì, infatti, non consente a un privato di avere più del 25% delle reti complessive. Con l'attuale sistema televisivo, sul quale per altro venne elaborata la legge, basata su dodici reti nazionali (tre Rai più le altre) Berlusconi ha la possibilità di possedere le tre reti Fininvest. In questo gioco dei numeri, però, se si abbassa anche di una sola unità la somma totale, i conti non tornano più. E la nuova legge sull'editoria e televisione dovrà rivedere completamente i criteri antitrust. Sostanzialmente positivo è il giudizio

del Pds sul nuovo decreto che - rileva Vincenzo Vita, responsabile per l'informazione a Botteghe Oscure - accoglie diversi punti su cui da tempo il Pds conduce la sua battaglia. In particolare la scelta di rivedere il piano delle frequenze, che è il vero buco nero della Mammì, e quella di ridurre il numero delle reti nazionali. «Ci pare un'inutile premessa - commenta Vita - ai fini di un ripensamento complessivo del sistema, la decisione di limitare a sei il numero delle concessioni indicando invece un tempo limitato di autorizzazione e una via tecnologicamente di-

versa per le tv a pagamento. E, comunque, rimane aperta la questione della loro legittimità». Il resto del testo del decreto reiterato dal Consiglio dei Ministri affronta tematiche più specifiche per la regolamentazione delle tv locali. Resta confermato al 30 novembre di quest'anno il termine per la presentazione delle domande di concessione e non ci sarà più nessuna sanatoria o proroga per le emittenti che non rispetteranno la scadenza. Boccia dal Consiglio dei ministri alcuni emendamenti, precedentemente approvati dalla Camera. Alle tv con fat-

urato inferiore ai 200 milioni non vengono concessi servizi locali, viene meno per esse la possibilità di consorzarsi e la possibilità di usufruire del 25% della pubblicità istituzionale. Le decisioni di Pagani e dei Ministri suscitano reazioni contrastanti da parte delle piccole tv locali. Si dichiarano soddisfatte la Federazione radio televisione e il Terzo Polo. Dure le proteste del Coordinamento nazionale televisivo e del Coordinamento nazionale delle emittenti. «Entro sei mesi comunque - ha assicurato Pagani - sarà emanato un regolamento per favorire le locali».



Silvio Berlusconi e, a sinistra, il ministro Maurizio Pagani. Sotto Gianni Letta e Michele Santoro

REAZIONI

Letta infuriato: «Questi sono i tecnici?» Il capo della pay: «Volontà persecutoria»

In casa Telepiù il decreto sull'emittenza è arrivato come una doccia fredda. Dure le reazioni dei dirigenti della tv a pagamento, aspra critica della Fininvest al governo. Gianni Letta chiede: «È questo il governo dei tecnici, fare delle norme impossibili?». E l'amministratore di Telepiù, Poma, parla di norme liberticide e assurde che non tengono conto della realtà del paese.

ROMA. In casa Telepiù, già scomussolata dal regolamento specifico del ministro Pagani e dalle turbolente vicende di Telepiù 1, il decreto reiterato dal Consiglio dei ministri è stato una vera e propria doccia fredda. Dure le reazioni dei dirigenti. E dure le reazioni della Fininvest. «Deve aver sbagliato persona, il decreto riguarda Telepiù e noi siamo Fininvest», Gianni Letta ironizza e gioca a celarsi

dietro un niente da dichiarare. In realtà le dichiarazioni da fare sarebbero molte, visto che Silvio Berlusconi, anche se socialmente solo per un 10%, ha a molto a che fare con Telepiù. E il vice-presidente Fininvest apre le cataratte: «È questo il governo cosiddetto dei tecnici? Fare delle norme impossibili? Lo sanno tutti che il cavo in Italia non esiste. E per cablare il nostro paese ci vorrebbero decine di migliaia di

Dure reazioni Fininvest: norme impossibili

miliardi». Letta si infervora e continua: «La Mammì ha rimosso l'ostacolo che aveva reso l'Italia in ritardo rispetto agli altri paesi del mondo e il governo avrebbe dovuto affrontarlo il problema legislativo. Sono stupefatto. Questo governo, che è stato impegnato sul tema dell'occupazione e quindi ha cercato di creare posti di lavoro, abbia deciso di un'altra parte di distruggere le imprese. Fine delle trasmissioni. Le imprese in questione, ovvero la tv a pagamento, non tardano a farsi sentire. Telegrafica, con toni fatalisti, la reazione del direttore generale Valerio Ghirardelli. «Da chi ci toglie questa», dichiara, riferendosi al governo e a Telepiù 3, «possiamo aspettarci di tutto». Più articolato è invece il commento dell'amministratore delegato di Telepiù, Mario Zanone Poma. Dichiarandosi stupefatto e sgomento, Poma parla di evi-

dente volontà persecutoria e di provvedimenti che non tengono conto della realtà del paese. «L'aver deciso - dice Poma - che la pay-tv debba utilizzare esclusivamente tecnologie come il satellite o il cavo, tecnologie al momento inesistenti in Italia, ne è una conferma. L'aver poi fissato a un anno dalla data di tale trasformazione è una misura delirante e rende ancor più palese la volontà persecutoria».

Il ministro Pagani è di tutt'altro avviso, si richiama alle tv estere, nega che sia in atto una persecuzione e considera l'idea del cavo o del satellite «una svolta importante nella soluzione del problema televisivo che deve tenere conto degli sviluppi tecnologici già in atto». Sornola sui tempi di adeguamento e ritiene che «ciò che importa è aver dato un indirizzo preciso di sviluppo agli operatori del settore e una prospettiva di decongestionamento delle nostre frequenze terrestri». Di rimando, Poma rileva che Telepiù ha sempre affermato di essere disponibile al trasferimento dei propri canali su altre tecnologie, ma che ha anche lamentato l'arretratezza tecnologica del nostro paese e la mancanza, in tempi brevi, di una vera alternativa all'etere. Secondo Poma, i ministri che affiancano Pagani «tendono a scaricare su un'azienda questo arretramento tecnologico con provvedimenti irrealizzabili».



Il decreto è un provvedimento liberticida dichiara l'amministratore delegato di Telepiù. E sciorina una serie di domande rivolte al governo. «Come si fa a parlare di cavo quando l'Italia è ancora agli albori della fase sperimentale? Quale satellite potrebbe irradiare il proprio segnale dalle Alpi alla Sicilia? Come si può

immaginare una rivoluzione di tale portata in un paese dove, dopo tanti anni, le antenne paraboliche sono poco meno di 80mila contro i milioni degli altri partner europei? Le risposte voleranno nel vento? Per ora, Poma sceglie la strada dell'appello. «Davanti all'assurdità - dei provvedimenti adottati dal governo - conclude - pur se con una comprensibile preoccupazione, Telepiù non può che rivolgere un appello e guardare con fiducia verso il Parlamento e le Commissioni di Camera e Senato che sono chiamate a dare una parola definitiva sul provvedimento».

Il nuovo vicedirettore del Tg3 contro la «Rai dei professori»: «Sono estranei alla tv» Santoro all'attacco di Demattè «La mia promozione è solo marketing»

Un'intervista di Santoro all'«Espresso» a tutto campo. Sui «professori» che guidano la Rai: «Sono portatori di esperienze estranee alla tv». Sulla sua nomina a vicedirettore del Tg3: «Abile operazione di marketing». In più Santoro rivela di aver proposto a Berlusconi la trasformazione di un canale Fininvest in una rete «vicina alla sinistra». Idea non respinta da Berlusconi che però ha detto di doverci pensare su.

ROMA. I «professori» che sono oggi alla guida della Rai, pur animati da «intenzioni positive», sono portatori di esperienze estranee alla televisione e si accostano a questo mezzo con diffidenza. Silvio Berlusconi è «un uomo simpatico, concreto, intelligente, capace, ma anche consapevole dei limiti e delle difficoltà in cui si trova ad

operare». Queste alcune delle affermazioni fatte da Michele Santoro in una intervista all'«Espresso» e della quale il settimanale ha diffuso una sintesi. «Credo che i professori - rivela Santoro a proposito del nuovo corso della Rai - appartengano comunque alla cultura di coloro che la televisione la guardano sì, ma da lontano. La scelta di sopprimere

«Saluti e baci» è da questo punto di vista significativa. È stata salutata dai giornali come un elemento di liberazione, il che vuol dire che i professori sono molto organici alla cultura prevalente nei giornali di cui cercano il consenso».

Quanto alla sua nomina a vicedirettore del Tg3, Santoro la definisce «un'abillissima operazione di marketing: è stata annunciata in tempi rapidissimi. La gente si è convinta che i professori sono buoni perché non maltrattano il ribelle della Rai e anzi lo promuovono. E, infine, non è costata molto». Alla domanda sul perché, malgrado tutto, abbia deciso di restare in Rai, Santoro ha risposto: «Perché la Rai è anche nostra. E poi perché i professori dura-

no in carica due anni». Santoro rileva inoltre che «sarebbe nell'interesse reciproco se Berlusconi e il Pds aprissero un serio dialogo fra loro». Il conduttore continua: «L'ultima volta che ci siamo visti, nel luglio scorso, Berlusconi si domandava se un eventuale vittoria della sinistra in Italia potesse trasformarsi in una debacle per lui, a causa di quelle che lui considera le arretratezze culturali della sinistra stessa. Berlusconi teme che in una sorta di rinviato il Pds voglia espropriare delle sue reti». Secondo Santoro, «è vero che Berlusconi si è fatto strada sgomitando e valendosi delle protezioni politiche che tutti conosciamo, ma è anche vero che non gli è stato mai concesso di vivere e operare in una situazione di certezza del diritto». Santoro



neo-vicedirettore è già pronta la nomina a caporedattore, che spetta però non ad alcuno al direttore generale. «Partiamo il 14 ottobre con il rosso e il nero», taglia corto Ruotolo, e siamo molto contenti di fare questa seconda edizione».

Per il momento delle novità allo studio per il programma, si sa solo che saranno apportati dei cambiamenti alla scenografia. Inoltre tornerà il pubblico nello studio, che l'anno scorso conteneva soltanto una trentina di posti.

Il Caf è caduto Trema il regno di Silvio

ANTONIO ZOLLO

Ogni impero ha un suo punto debole. Le tv a pagamento apparvero subito come il punto debole dell'impero berlusconiano ed è che il governo Ciampi ha dovuto fatalmente cominciare a colpire avvisando l'inevitabile demolizione del vecchio, in attesa che si possa cominciare a costruire il nuovo. Il vecchio ha un nome preciso e vituperato: legge Mammì. La impose un paio d'anni fa, a colpi di voti di fiducia, la maggioranza del Caf. I capi di quella ciurma - Andreotti, Craxi, Forlani - sentivano forse qualche scricchiolio nel loro sistema di potere, ma si illusero che blindando l'informazione avrebbero potuto procurarsi impunità ed eternità.

A rivedere il film di quel che è accaduto agli inizi degli anni 90 c'è da chiedersi ancora: ma come è stato possibile tutto ciò? È stato possibile perché il sistema televisivo e quello del Caf si plasmarono l'uno sull'altro, a reciproca immagine e somiglianza, in un intreccio di vergogiose alleanze e complicità, a scapito dell'interesse pubblico e con allegre scombinde nel terreno dell'illecito penale, come si ipotizza nelle indagini di «Mani pulite» che hanno coinvolto rappresentanti dell'imprenditoria televisiva e politici con responsabilità dirette in quel settore.

Fu così che Andreotti poté imporre la sua personale spartizione - tramite il fido Ciarrapico, finito anch'egli nella rete di «Mani pulite» - a Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi in guerra per il controllo della Mondadori. Fu così che venne imposta la sanatoria di quel Far West televisivo nel quale un solo imprenditore aveva potuto alla fine dominare incontrastato: nel quale il servizio pubblico, la Rai, era sospinto a umilianti scontri finti, con le sconfitte predeterminate a tavolino.

Il potere politico, in sostanza, non provvedeva - sia pure con pesante ritardo rispetto alle necessità di una democrazia e di uno Stato moderni e ai richiami della Corte costituzionale - a dettare le regole del gioco, ma si faceva una legge a uso e consumo proprio ed all'imprenditore amico, dal canto suo pronto a partire con dei delegati - come fu esplicitamente dichiarato - orientati a sostenere la politica del Caf. La legge congegnata in modo tale che la somma delle operazioni desse come risultato tre: tre quante erano le tv di proprietà diretta di Berlusconi.

La legge aveva bisogno di una sorta di tessuto urbanistico, il piano delle frequenze. Oggi sappiamo che quel piano fu approntato non soltanto in modo iniquo ma, molto probabilmente, fraudolento e con accompagnamento di tangenti. Come la intravedere la vicenda dell'uomo che ne tenne la regia, quel Davide Giacalone, prima esperto di fiducia del ministro Mammì, poi consulente della Fininvest, infine arrestato e inquisito.

La legge Mammì è certamente uno dei casi nei quali il Caf ha osato troppo segnando l'inizio della propria fine. Ed è nell'ordine delle cose, contestualmente, che Berlusconi facesse probabilmente un errore analogo: si infilò in una delle tante provvedimento fallite della legge Mammì per occupare con uno dei suoi blitz anche il terreno delle tv a pagamento, arraffando frequenze e promuovendo cordate di imprenditori amici.

Simul stabunt, simul cadent: insieme staranno in piedi, insieme cadranno. Mai come ad altri, il detto latino si addice oggi a Berlusconi e ai suoi vecchi alleati politici. Negli ultimi mesi, nel clima di spopolamento e confusione del vecchio sistema, il «signore dell'emittenza» ha ricevuto vari avvertimenti da Cc e Psi per via dei suoi flirt illegittimi. Ma questo fa parte del dramma e della farsa che si stanno mettendo in atto davanti dei partiti che hanno mandato in malora, negli ultimi quindici anni, regole, valori, il bene pubblico e uno dei suoi pezzi più pregiati e delicati: l'informazione. Ci si chiede come sia possibile costruire nel giro di un anno - come indica la decisione del governo - un sistema distributivo del segnale tv basato su una rete integrata cavo-satellite, grazie alle politiche del Caf in questo settore siamo il fanalino di coda dell'Europa. Ma oggi ciò che conta è il significato politico della decisione assunta ieri. Il governo Ciampi aveva dato già un segnale nei mesi scorsi affidando a un gruppo interministeriale la riscrittura della legge Mammì e la revisione del sistema televisivo. Le decisioni di ieri costituiscono un fatto certamente innovativo. Tra l'altro, si sono guardati a quanti, anche in assoluta solitudine, e noi tra loro, in questi anni sono battuti contro patti scellerati e per un sistema televisivo pluralista e moderno.

Se a queste decisioni seguiranno ulteriori atti concreti e coerenti per la definitiva rimozione del vecchio - a cominciare dalla riscrittura del piano delle frequenze, dal regolamento per le tv a pagamento, dal ripristino delle condizioni per un pluralismo imprenditoriale e informativo - avremo la conferma che l'era degli intoccabili e la politica basata sull'appropriazione indebita e il tirare a campare possono essere entrambe veramente sepolte.

Torna Bernabei: «La tv? Peggio del rischio atomico»

ROMA. La Tv Rappresenta un pericolo superiore a quello atomico ed ecologico - secondo Ettore Bernabei, per 14 anni direttore generale della Rai, ora presidente della società televisiva «Aur». Una visione catastrofica, proposta durante un dibattito che ha coinvolto direttori e esperti di comunicazione di massa al Meeting di Rimini.

«Tra i colpevoli ci siamo soprattutto noi dell'informazione televisiva, che non ci siamo resi conto in tempo utile di quanto stava avvenendo e soprattutto della crescita della rabbia della gente». Così ha continuato, in un crescendo autocritico: «Oggi siamo saliti sul carro dei vincitori, ma in qualche modo la campana è già suonata. Ora è facile fare «Samaritani» ma da domani si andrà a una fase grigia della politica e allora cosa faremo in Tv?».

Contro la violenza indiscriminata di ogni tipo diffusa dal piccolo schermo i cittadini, secondo Bernabei, devono far sentire la loro voce. Senza lasciare ai soli operatori «la tutela delle nostre convinzioni, dei nostri sentimenti, del nostro concetto di vita. Bisogna far rispettare alla Tv i propri valori morali per evitare di superare certi limiti». D'accordo Sergio Zavoli, direttore del «Mattino», il quale ha respinto l'ipotesi di un codice di comportamento proposto per una «nuova Rai». «Quando ero presidente della Rai, il consiglio di amministrazione tentò di emanare uno e io mi rifiutai perché non credo a tali codici. Il nostro punto di riferimento deve essere la nostra coscienza personale e professionale».